

ANNA TARQUINI
ROMA

Vannoni era la mente, Andolina il braccio armato, Gianfranco Merizzi assicurava i soldi. L'anima di Stamina, certo. Nulla però sarebbe accaduto senza la complicità di cinque dirigenti medici degli Spedali Civili di Brescia. Dietro lo scandalo e dentro le carte ecco apparire la verità sullo scandalo: nessuna «contaminazione politica», nessuna pressione, solo e unicamente il lavoro di cinque sanitari. Loro hanno permesso a Stamina di operare in un ospedale pubblico. Loro hanno coperto la mancanza di autorizzazioni, certificazioni, misure di sicurezza. Loro hanno procurato autocertificazioni mendaci. Senza questo tassello forse nulla sarebbe stato possibile. Esce invece di scena Luca Giuseppe Merlino, il dirigente dell'assessorato alla Salute della regione Lombardia a lungo sospettato di aver facilitato l'ingresso dell'équipe di Vannoni nel nosocomio di Brescia. Non l'ha fatto, anzi è stato convinto ad agevolare la collaborazione con gli Spedali Civili proprio perché malato.

Con un'ordinanza di settanta pagine e un'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla truffa, esercizio abusivo della professione medica e violazione della privacy si chiude il primo capitolo dell'inchiesta del pm Guariniello sul metodo Stamina. Venti indagati in tutto, oltre a Vannoni e Andolina ci sono l'ex direttore sanitario e otto medici degli Spedali Civili, un membro dell'Agenzia del farmaco, biologi, neurologi, procuratori d'affari dell'ultim'ora. Le accuse sono gravissime: non solo hanno operato in violazione di tutte le misure di sicurezza e con una procedura segreta, violando l'articolo 28 del Codice deontologico dei medici che vieta la diffusione di terapie segrete, ma hanno anche estorto denaro (fino a 48mila euro a paziente) e minacciato chi cominciava a subodorare l'imbroglione. Come i genitori di una piccola malata colpevoli di aver rilasciato dichiarazioni a un quotidiano. Vannoni e i tecnici di Stamina operano in condizioni di rischio assoluto: eseguono punture lombari e infusioni di staminali in locali non asettici, con materiale non asettico, non valutano - scrive Guariniello - i rischi di carattere virale e batteriologico, né eventuali effetti collaterali che pure ci sono e sono pericolosi. «Li hanno usati come cavie - dice il pm - hanno somministrato ai malati preparati di cui non conoscevano la natura, le potenzialità, i rischi». Per questa ragione il consenso informato fatto firmare ai pazienti è sempre incompleto o in bianco.

Medici che non erano medici, biologi senza iscrizione all'albo, infermiere che non erano infermiere ma attrici e specialisti di fama che chiudevano un occhio. L'organizzazione mirava a espandersi in tutto il mondo: ci sono anche una clinica nell'isola di Sal, a Capo

LE CARTE



Vannoni: andiamo avanti Accuse: «Business estero» Scuse: «Ci vergogniamo»

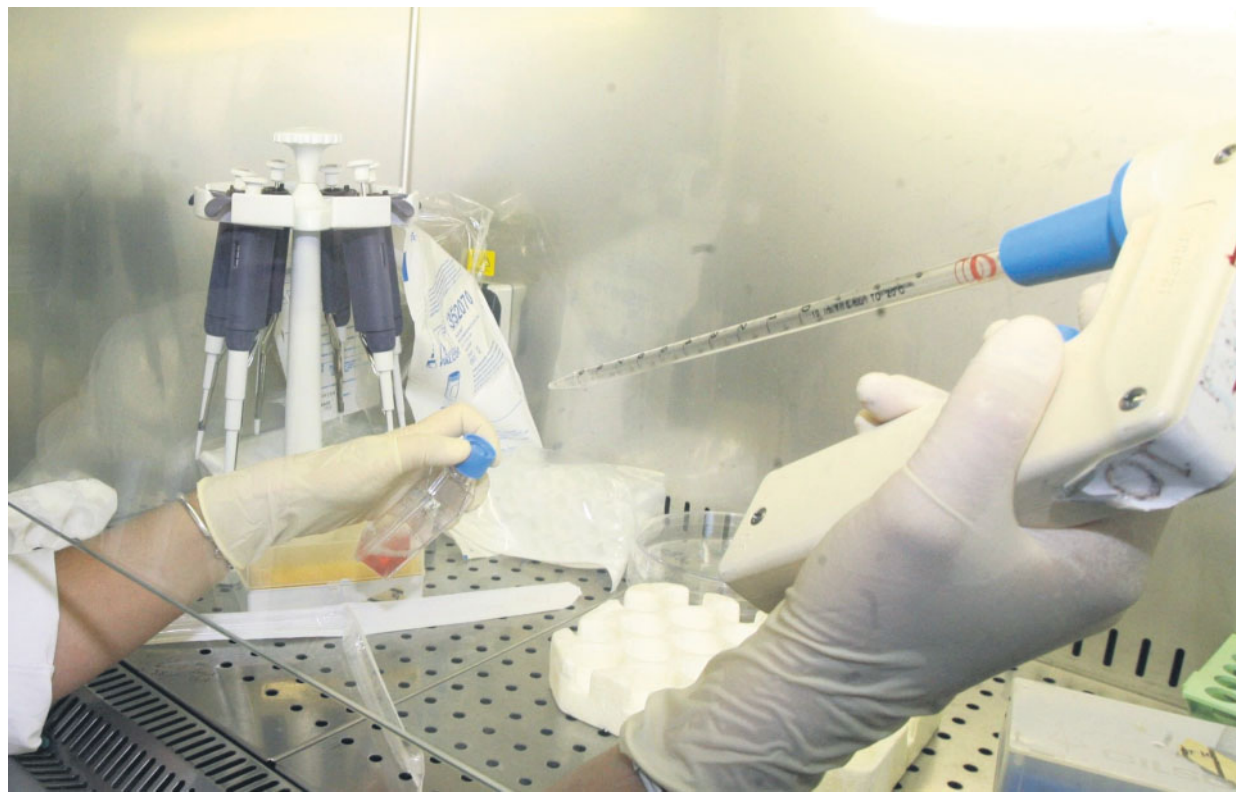
«Noi il 5 maggio contiamo di essere a Brescia. Abbiamo 180 ordini di giudici italiani, l'ultimo è quello di Marsala, e non si può far finta che non esistano». Così risponde il presidente di Stamina Davide Vannoni. «Abbiamo le carte e i documenti per poterci difendere. Cavie? Ma ci mancherebbe».

Vannoni puntava a diffondere la sua terapia in tutto il mondo. Con Gianfranco Merizzi condivise «forze e know how» con l'intento di commercializzare a livello mondiale il metodo Stamina. Merizzi costituì nell'aprile 2012 la Medestea Stemcells srl «con finalità di controllare e coordinare» il progetto.

Sono una ventina i medici pentiti che hanno firmato certificazioni per chi si rivolgeva ai tribunali. Al giudice hanno detto: «Non ho rilevato nessun miglioramento nei pazienti», «Un metodo sperimentale senza fondamento scientifico». E ancora «Mi vergogno della mia leggerezza».

«Pazienti come cavie dirigenti come complici»

● Caso Stamina, chiuse le indagini: 20 indagati, Vannoni, Andolina, il direttore sanitario e 8 medici degli Spedali di Brescia, un dirigente Aifa ● «Cura dannosa»



Verde, e una hostess attrice che si fingeva infermiera. Tutte, ma proprio tutte le persone coinvolte, hanno agito consapevolmente in sprezzo della legge. Ma la novità che emerge con più forza è proprio la complicità degli Spedali Civili. A cominciare da Ermanna Derelli, il direttore sanitario e dalla vicenda delle autocertificazioni avallate dal nosocomio. È proprio dalla Derelli, dice Guariniello, che Vannoni riceve le coperture necessarie per iniziare la terapia sperimentale all'interno del nosocomio di Brescia. La dottoressa - che vuole curare il cognato con le staminali - coordina e promuove Stamina Foundation all'interno dell'ospedale. «Ha vantato ripetutamente l'efficacia e la sicurezza del metodo - scrive il pm - accettato che la terapia fosse seguita nel suo ospedale malgrado la segretezza del protocollo e senza preoccuparsi che le metodiche utilizzate fossero coperte da brevetti». Ermanna Derelli è colei che ha dato per buone le certificazioni di attossicità dei terreni di coltura per la manipolazione delle cellule, i famosi sieri fetali bovini finiti nel rapporto dei Nas; ha acconsentito che tali metodiche fossero eseguite da due biologi esterni al nosocomio e non iscritti all'albo, Erica Molino e Mauriello Romanazzi.

Fulvio Porta, direttore di oncologia pediatrica, è invece il medico della falsa autocertificazione che attesta i requisiti di qualità del farmaco in quanto approvati dall'Istituto Superiore di Sanità. Cosa che risulterà non vera. Assicura il comitato etico della appropriatezza dei trattamenti, accetta il protocollo segreto e la presenza di personale di Stamina all'interno dell'ospedale. Carmen Terraroli, membro del Comitato etico degli Spedali, è invece il medico che gestisce i rapporti con l'Aifa perché ogni ostacolo di carattere burocratico fosse rimosso. Arnalda Laffranchi, dirigente biologo, è la dottoressa che dichiara idonei i requisiti e accetta, nel laboratorio da lei diretto, le operazioni dei tecnici esterni di Stamina. C'è poi il ruolo di Carlo Tomino, responsabile della Sperimentazione clinica dell'Aifa. Tomino è l'uomo che riceve e accetta una nota scritta di pugno da Vannoni, non dalla direzione sanitaria, che attesta l'esistenza dei requisiti necessari per operare. Su questa base dà l'ok e non si preoccupa nemmeno successivamente di controllare o far controllare la veridicità delle autocertificazioni. Apprendo di fatto alla sperimentazione agli Spedali civili.

Sulla vicenda è intervenuta ieri il ministro della Salute Beatrice Lorenzin: «Sono ancora estremamente stupita di quello che è accaduto a Brescia, di come sia potuta entrare in un ospedale pubblico una sperimentazione che non era tale e non aveva neanche un brevetto. Credo che questa esperienza debba veramente servire di insegnamento alle istituzioni scientifiche, a quelle sanitarie, al mondo legislativo e giudiziario e, se permettete, anche ai mass media».

Cosa dobbiamo imparare da questa brutta storia

IL COMMENTO

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA
Si va dall'associazione a delinquere finalizzata alla truffa, alla somministrazione di medicinali guasti e pericolosi per la salute, fino all'esercizio abusivo della professione medica. Come ha dichiarato il Ministro della Salute, Beatrice Lorenzin: ce lo aspettavamo. Anche se la presunzione di innocenza vale per tutti e potranno essere solo i giudici a verificare la fondatezza di queste accuse, non certo lievi. Noi possiamo - anzi, dobbiamo - chiederci: com'è potuto accadere? Com'è potuto accadere che una presunta terapia senza alcuna base scientifica sia stata somministrata in un (prestigioso) ospedale pubblico e, a un certo punto, su ingiunzione della magistratura? Com'è potuto accadere che il «metodo Stamina» sia stato

applicato nello scetticismo e, anzi, contro il parere della comunità scientifica internazionale? Le risposte possibili a queste domande sono molte. Alcune sono hanno una natura, per così dire, culturale. In fondo siamo il Paese del «siero Bonifacio» e del «metodo Di Bella». E già due secoli fa il giovane Giacomo Leopardi ammoniva sui pericoli associati alle superstizioni e agli errori popolari non solo degli antichi, ma anche dei moderni. C'è una specificità italiana nella coazione a ripetere questi errori. Va detto, però, che nessun Paese può dirsi immune da simili peccati. La ricerca delle cause seconde, tuttavia, ci porterebbe troppo lontano. Meglio fermarsi alle cause prime che hanno consentito per così tanto tempo a così tante persone di dare credito a una proposta terapeutica senza basi scientifiche. Non corriamo dietro alle colpe individuali, che pure ci sono e non sono marginali. Ma cerchiamo di individuare le cause di sistema. Quelle

che, appunto, da Bonifacio a Vannoni, fanno cadere il Paese con periodica sistematicità nei medesimi errori. Possiamo individuare almeno tre di queste cause prime. Una è la mancanza di un'istituzione tecnico-scientifica che sia - e, soprattutto, sia riconosciuta come - un ente terzo, autorevole e indipendente, cui demandare, in maniera automatica, la soluzione di problemi medici controversi, quando essi sorgono. Non assolvono a questo compito né l'Agenzia nazionale del farmaco (Aifa) né il Comitato Nazionale di Bioetica (Cnb), né una sovrapposizione tra i due. Non solo e non tanto per limiti intrinseci. Ma anche e soprattutto per mancanza di chiarezza giuridica. Occorre che il legislatore apprenda dallo studio del caso Bonifacio, del caso Di Bella, del caso Vannoni e indichi con chiarezza (con assoluta chiarezza) chi è titolato a fare cosa. E lo doti degli strumenti necessari. Una seconda causa risiede certamente

nella tendenza, piuttosto diffusa nel nostro Paese, a quella che potremmo definire «esonazione istituzionale». Enti, strutture, ordinamenti, poteri dello Stato che confliggono tra loro e - in mancanza di chiarezza o (le due cose non sono affatto in contraddizione) per un ipertrofico e perverso intreccio di leggi e leggine - tendono a occupare il terreno altrui. Non è possibile che siano dei magistrati a decidere se una terapia può essere somministrata o no. Ma non è possibile neppure che i magistrati non abbiano un interlocutore certo e obbligato quando si trovano a dover assumere decisioni in campi così delicati. Non è possibile neppure che un ospedale si trovi a dover decidere se e come applicare una terapia non validata senza poter (dover) interloquire con un organismo scientifico terzo e autorevole. Occorre, in definitiva, trovare canali di comunicazione istituzionale oleati e obbligati. Occorre, in altri termini, che il Paese e, in particolare, lo stato si doti di una

robusta cultura medico-scientifica. Tuttavia anche la comunità medica allargata e la comunità scientifica devono fare uno sforzo. Uno sforzo organizzato. Non è possibile - non è giusto - che le famiglie siano lasciate sole ad affrontare drammi di portata immensa, qual è quello di avere un bambino malato grave in casa. Nessuno di noi, se lasciato solo, è in grado di prendere decisioni laceranti. Queste famiglie hanno bisogno della massima solidarietà. Non solo di quella spontanea di amici o volontari. Ma di una solidarietà organizzata. Che si faccia carico di tutto il loro disagio e fornisca tutto l'aiuto possibile per gestire ciò che non è gestibile. Queste famiglie hanno bisogno di amore. Anche dello Stato. Anche della comunità medico-scientifica. Senza amore c'è solo disperazione. E con essa l'umana disponibilità ad affidarsi al primo che passa, se quel primo che passa spaccia qualcosa che somiglia alla speranza e, appunto, all'amore.